

Il vescovo di Trento Celestino Endrici, il “(neo)paganesimo” e il nazismo

Osservazioni in merito a un libro recente

Andrea Sarri

Il volume dell'arcivescovo emerito di Trento Luigi Bressan, pubblicato dalla casa editrice Athesia di Bolzano in collaborazione con la Fondazione Museo Storico del Trentino, propone sin dal titolo una tesi inequivocabile.¹ A giudizio dell'autore, l'episcopato di monsignor Celestino Endrici, vescovo di Trento dal 1904 al 1940, sin dalla metà degli anni Venti è stato caratterizzato da una limpida, costante e permanente opposizione al nazionalsocialismo. La finalità del libro, che intende rivolgersi ad un pubblico non confinato alla cerchia ristretta degli studiosi di storia, è dichiarata con franchezza nelle pagine introduttive. Si tratta, scrive Bressan, di comprendere come “nell'azione di mons. Endrici, vi è, al riguardo, un insegnamento molto attuale, oltre al riconoscimento dei meriti della Chiesa nel suo insieme, ed esso consiste nel rifiuto del razzismo”, in un'epoca nella quale, continua Bressan, “correnti razziste o almeno discriminatorie e fortemente etnocentriche, sia pur meno radicali di quelle del nazionalsocialismo, s'insinuano anche oggi nei movimenti populistici presenti in varie nazioni” (p. 16). Il libro di Bressan non nasconde insomma finalità pedagogiche e, richiamandosi all'insegnamento di papa Francesco, che nel settembre 2018 esortava i credenti “a fare memoria di quei tempi [...] per scoprire in tempo qualsiasi nuovo germe di quell'atteggiamento pernicioso” (p. 16), si premura di presentare in termini indubbiamente apologetici l'atteggiamento della Chiesa cattolica nell'età dei totalitarismi.

Una ricerca di Maria Garbari di alcuni anni fa che riguardava l'episcopato di Endrici fino al 1938 aveva proposto un'analogia chiave di lettura.² La ricerca archivistica di Bressan, approfondendo il lavoro della storica trentina recentemente scomparsa, si spinge fino al 1940, includendo pertanto il periodo immediatamente successivo agli accordi tra regime fascista e nazista mirante all'espatrio degli “allogeni” nei territori del Reich (le “Opzioni” del 1939). Il libro considera e mette meritoriamente a disposizione degli studiosi una ricca serie di documenti consultati in diversi archivi regionali e vaticani, comprendendo un'appendice nella quale vengono pubblicati due interessanti testi in lingua tedesca: una lunga disanima della situazione nella quale si trovava la minoranza sudtirolese investita in misura crescente dalla propaganda pan-germanista, trasmessa ad Endrici dal conte Dietrich Wolkenstein-Trostburg il

1 Luigi BRESSAN, *Celestino Endrici contro il Reich. Gli archivi svelano*, Bolzano 2019.

2 Maria GARBARI, *Celestino Endrici contro Hitler*. In: *Studi Trentini di Scienze Storiche* 87 (2008), 2, pp. 161–182.

16 febbraio 1934; una circolare riservata dello stesso arcivescovo datata 19 gennaio 1938, destinata ai curatori d'anime della parte tedesca della diocesi di Trento. I documenti pubblicati in appendice, il secondo dei quali già segnalato in forma sintetica da Leopold Steurer in uno studio del 2008,³ allo sguardo di Bressan costituiscono due significativi esempi, per ampiezza dei testi ed articolazione del discorso, della costante attenzione che veniva rivolta dai vertici della Chiesa trentina alle condizioni dei fedeli e del clero dei decanati tedeschi della diocesi, nella seconda metà degli anni Trenta investita dall'accentuazione del volto totalitario, nazionalista e bellicista del regime fascista da un lato e dalla penetrante espansione del pangermanesimo di matrice nazionalsocialista dall'altro.

L'autore esamina il governo attuato dal vescovo e dai suoi collaboratori (in particolare il provicario Josef Kögl, dal 1929 responsabile della pastorale dei decanati tedeschi; mons. Enrico Montalbetti, coadiutore di Endrici, ormai malato, tra il 1935 e il 1938; mons. Oreste Rauzi, ausiliare dal 1939) nel corso degli anni Trenta, ritenendo comunque che l'avversione al nazismo da parte di Endrici si possa far risalire al decennio precedente. Al riguardo Bressan cita tuttavia un solo discorso pronunciato dal vescovo all'Azione cattolica nella chiesa di Santa Maria maggiore di Trento alla fine del 1925 e pubblicato sul bollettino diocesano nel gennaio 1926.⁴ Il discorso di Endrici richiamato da Bressan (p. 60) è comunque di notevole rilievo; forse è il nodo attorno al quale ruotano le tesi dell'autore, che sono dirette a dimostrare la continuità dell'atteggiamento antinazista di Endrici. In questo discorso il vescovo originario della val di Non si interrogava sulla temuta diffusione del "paganesimo" nella società locale. A giudizio di Bressan, l'impiego di questo vocabolo indicherebbe senza dubbio una precoce e limpida avversione di Endrici nei confronti del nazionalsocialismo. Diventa allora decisivo, ai fini di una ricostruzione critica dei fatti, fermare l'attenzione sul lessico utilizzato nella predicazione dal vescovo di Trento.

Indubbiamente il richiamo al "paganesimo" si riscontra con indubbia frequenza, come fa notare Bressan, tanto nel magistero pubblico di Endrici quanto nella sua corrispondenza relativa alla gestione del governo diocesano. Per prendere in considerazione le osservazioni svolte dall'autore intorno all'uso del termine "paganesimo" da parte di Endrici, a mio giudizio occorre tuttavia soffermarsi con attenzione sull'origine e sugli eventualmente diversi significati assunti dal vocabolo nel panorama della cultura cattolica e del magistero pontificio otto-novecenteschi. Tale operazione si rende imprescindibile almeno per due ragioni, tra di loro connesse: contestualizzarne da un lato l'impiego da parte di Endrici nel difficile scenario locale; tentare dall'altro di coglierne le possibili sfumature semantiche, allargando lo sguardo al più generale ambito

3 Leopold STEURER, *Obiezione e coscienza. Verweigerung und Gewissen*. In: *I Quaderni di Mosaico di Pace* 19 (2008), pp. 6–13.

4 *Foglio Diocesano*, gennaio 1926, 1, pp. 189–194.

degli sforzi con cui la Chiesa di papa Pio XI (Achille Ratti, 1922–1939) si rapportò con le ideologie totalitarie di destra. Quest'ultimo è in verità un aspetto che Bressan non considera nella sua piena dimensione, lasciando solamente sullo sfondo il tema essenziale delle modalità con le quali un vescovo della Chiesa di Roma intese attuare nella sua particolare realtà diocesana gli indirizzi che il magistero pontificio andava in quegli anni elaborando. Credo che sia invece questo il punto dal quale conviene muoversi ai fini di una più completa ricostruzione degli eventi, nel tentativo di restituirne almeno in parte l'indubbia complessità.

In primo luogo occorre rammentare che le ideologie totalitarie di matrice fascista si manifestavano come autentiche religioni secolari ed erano volte ad assolutizzare il culto della nazione o della razza, come hanno mostrato in particolare gli studi di Emilio Gentile, Daniele Menozzi e Renato Moro.⁵ Il timore che all'aspetto democratico-liberale della modernità si stesse affiancando anche quello totalitario, di cui si temeva la capacità di mobilitazione delle masse in un'età che aveva già visto consolidare il culto della nazione, alla cui sacralizzazione durante la Grande Guerra le chiese europee avevano del resto fornito il loro rilevante contributo, era stato indubbiamente avvertito dal pontefice. Va inoltre fatto presente che già con la sua prima enciclica (*Ubi arcano*, dicembre 1922) e in seguito con la *Quas primas* (dicembre 1925),⁶ papa Ratti aveva sottolineato l'urgenza di restaurare sulla collettività la regalità di Cristo, la cui sovranità avrebbe dovuto permeare le legislazioni e gli ordinamenti statuali al fine di ristabilire l'ordine civile e "la pace di Cristo nel regno di Cristo".⁷ La linea di Pio XI, che si rivolgeva con particolare attenzione agli iscritti dell'Azione cattolica italiana, rinnovata nell'organizzazione con i nuovi statuti del 1923, voleva impegnare la Chiesa di Roma nel tentativo di instaurare un ordinamento civile di tipo ierocratico. Non si escludeva in tale direzione anche l'accordo con il fascismo, che in seguito alla firma dei Patti Lateranensi (febbraio 1929) appariva uno strumento utile per la ricostruzione di uno Stato confessionale.⁸ Puntuale era stata sotto questo profilo la recezione della linea rattiana da parte

5 Mi limito qui a citare Emilio GENTILE, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma/Bari 1993; IDEM, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi*, Milano 2010 e Daniele MENOZZI/Renato MORO (a cura di), *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiese e culture religiose tra le due guerre mondiali (Italia, Spagna, Francia)*, Brescia 2004. Si veda anche il recentissimo libro di Renato MORO, *Il mito della nazione cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Roma 2020.

6 Per i testi delle due encicliche rattiane rimando a Erminio LORA/Rita SIMIONATI (a cura di), *Enchiridion delle encicliche. Pio XI (1922–1939)*, vol. V, Bologna 1995, rispettivamente pp. 10–61 e 158–193.

7 Per questo aspetto importante del pontificato di Pio XI, poi ripreso e sviluppato dal successore, rimando al volume di Daniele MENOZZI, *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900*, Brescia 2019, in particolare pp. 41–106.

8 Si vedano al riguardo Emma FATTORINI, *Pio XI, Hitler e Mussolini: la solitudine di un papa*, Torino 2009 e soprattutto Raffaella PERIN (a cura di), *Pio XI nella crisi europea/Pius XI. im Kontext der europäischen Krise. Atti del colloquio di Villa Vigoni, 4–6 maggio 2015*, Venezia 2016 e Daniele MENOZZI, *Il confronto della Chiesa con la modernità nell'età di Pio XI*. In: Giorgio FABRE/Karen VENTURINI (a cura di), *La Chiesa tra restaurazione e modernità*, Bologna 2018, pp. 119–170.

di Endrici, che decise di riservare al tema della regalità di Cristo due intere lettere pastorali quaresimali consecutive.⁹

La cultura cattolica europea tra le due guerre mondiali non riuscì tuttavia a cogliere immediatamente con chiarezza la nuova natura ideologica dei totalitarismi, e anche questo è un aspetto sul quale Bressan sceglie di non soffermarsi. Salvo alcuni casi isolati, tra i quali va senz'altro ricordato quello di don Luigi Sturzo, che tra il 1926 e il 1935 aveva concepito una lucida analisi del nazionalismo e del fenomeno totalitario individuandone quegli aspetti sacrali che lo assimilavano ad un culto religioso, nel pensiero cattolico di quegli anni per mettere a fuoco gli inediti fenomeni della modernità totalitaria si faceva in realtà ricorso ad alcuni schemi interpretativi che affondavano le loro radici nel cattolicesimo intransigente ottocentesco.¹⁰ I nuovi regimi autoritari venivano infatti classificati ricorrendo ancora al termine “statolatría” e, per l'appunto, ai termini “paganesimo” e “neopaganesimo”, con i quali la Chiesa di Roma aveva da tempo designato gli Stati liberali, che tra Ottocento e Novecento separarono la dimensione pubblica da quella religiosa. In questo senso i totalitarismi apparivano allora un'ultima conseguenza di quell'apostasia dal cristianesimo e dalla Chiesa messa in atto dalla modernità sin dall'età dei Lumi e delle rivoluzioni borghesi del XVIII secolo. L'espressione “statolatría pagana” venne d'altra parte impiegata nel 1931 da Pio XI, nell'enciclica *Non abbiamo bisogno*¹¹ con la quale si stigmatizzava, in seguito alle aggressioni squadristiche subite nei mesi precedenti dai circoli dell'Azione cattolica, la pretesa del regime fascista di monopolizzare l'educazione delle giovani generazioni, sopprimendo in tal modo inviolabili diritti “nativi” spettanti alla persona ed alla famiglia. Tale rivendicazione di diritti indisponibili e comunque non riconducibili alla laica concezione dei diritti umani proposta dalla cultura liberale e democratica risaleva d'altra parte all'elaborazione del magistero di papa Leone XIII (Giacchino Pecci, 1878–1903), secondo il quale esisteva una “legge naturale”, di cui la Chiesa si proclamava unica custode ed unica interprete, che comprendeva alcuni insopprimibili diritti inscritti da Dio nella natura, cui gli Stati avevano nelle loro legislazioni il dovere di conformarsi.¹²

9 Pastorale per la Quaresima, 18 gennaio 1926. In: Foglio Diocesano 2 (1926), pp. 197–203 e Pastorale per la Quaresima, 10 febbraio 1927. In: Foglio Diocesano 2 (1927), pp. 439–454.

10 Per la riflessione di Sturzo sull'incompatibilità tra nazionalismo e cristianesimo si veda Daniele MENOZZI, Cattolicesimo, patria e nazione tra le due guerre mondiali. In: Tommaso CALIÒ/Roberto RUSCONI (a cura di), San Francesco d'Italia. Santità e identità nazionale, Roma 2011, pp. 7–32, qui pp. 12–13; per quella sulla statolatría totalitaria si veda GENTILE, Contro Cesare, in particolare pp. 190–200. Sulla persistenza degli schemi intransigenti nella cultura cattolica della prima metà del Novecento è imprescindibile il volume di Giovanni MICCOLI, Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea, Casale Monferrato 1985. Il saggio Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità, con il quale si apriva il volume dello storico triestino scomparso nel 2017, è stato recentemente ripubblicato per la cura di Daniele Menozzi, che nella postfazione si interroga sulla categoria storiografica della cristianità. Cfr. Giovanni MICCOLI, Il mito della cristianità, Pisa 2017.

11 LORA/SIMIONATI (a cura di), Enchiridion, pp. 800–825.

12 Cfr. Daniele MENOZZI, Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri, Bologna 2012, pp. 70–80.

Alla luce di queste considerazioni di lungo o quanto meno medio periodo, mi pare che il discorso di Endrici del 1925, che secondo Bressan indicherebbe la precocità della sua avversione al nazionalsocialismo, vada allora riletto da un'altra angolazione. Affermando che “il paganesimo” concepì lo Stato come una deificazione, come il Dio in terra”, e sostenendo che “questa concezione” fosse stata “disseppellita dalla filosofia Hegeliana”, mi sembra che Endrici intendesse riferirsi polemicamente non alla ancora nascente ideologia nazionalsocialista, ma piuttosto alla cultura moderna nel suo insieme, colpevole di aver distrutto quei “diritti naturali preesistenti nell'individuo e nella famiglia derivanti da Dio stesso” (p. 60). L'impiego del vocabolo “paganesimo” o “neopaganesimo” nel magistero endriciano a mio giudizio si inserisce pertanto in un quel lungo percorso di radicale critica della modernità tenacemente promossa dal papato e dalle gerarchie ecclesiastiche tra Ottocento e Novecento. Anche in seguito il vescovo trentino fece uso della parola “neopaganesimo” in senso essenzialmente, benché non esclusivamente antimoderno; basti pensare per esempio alla lettera pastorale del 1938, con la quale veniva approfondito il tema del “risanamento morale” della famiglia e dei “pubblici costumi”, corrotti a causa della diffusione di comportamenti lontani dalla norma religiosa.¹³

A giudizio di Bressan, mons. Endrici intensificava l'azione contro la diffusione dell'ideologia nazista già nel 1934, prevedendo per esempio che il bollettino per la parte tedesca della diocesi di Trento pubblicasse le condanne delle opere razziste di Alfred Rosenberg e Ernst Bergmann, emesse dalla Congregazione del Sant'Ufficio all'inizio dello stesso anno.¹⁴ Secondo l'arcivescovo emerito, gli interventi di Endrici si fecero al riguardo “via via più decisi e mirati, venendo così ad abbracciare diversi ambiti culturali particolarmente importanti per l'etica cattolica” (p. 62). Indubbiamente dopo i primi, decisi passi diretti alla costruzione del regime totalitario nazista in Germania, la preoccupazione che anche in Alto Adige potessero crescere i consensi pangermanisti verso la Germania hitleriana sono ben presenti al vescovo di Trento ed alla cerchia dei suoi collaboratori. La citata, lunga lettera in tedesco indirizzata al vescovo dal conte Wolkenstein nel febbraio 1934 descriveva puntualmente, scrive Bressan, “i motivi di profonda insoddisfazione dei sudtirolesi: dall'imposizione dell'italiano nelle scuole con il conseguente divieto dell'utilizzo del tedesco, al fatto che i funzionari statali parlino soltanto l'italiano rendendo così difficile la comunicazione con i residenti” (p. 45). Il miope atteggiamento delle autorità fasciste, tra il 1933 e il 1940 dirette con autoritaria fermezza dal prefetto Giuseppe Mastromattei, favoriva secondo Wolkenstein, come opportu-

13 La pastorale di s.a. rev.ma mons. Celestino Endrici sulla moralità, 14 luglio 1938. In: Foglio Diocesano 7 (1938), pp. 305-327.

14 *Decretum damnatur liber Alfredi Rosenberg, cui titulus “Der Mythos des 20. Jahrhunderts”*. Feria IV, die 7 Februarii 1934. In: *Folium Dioecesanum Tridentinum* (Editio b.), giugno 1934 (XVII/24), pp. 731-732; *Decretum liber Ernesti Bergmann, cui titulus “Die deutsche Nationalkirche”*. Feria IV, die 7 Februarii 1934. In: *Ibidem*, pp. 732-733.

namente mette in rilievo Bressan, il risveglio del pangermanesimo, che trovava “terreno fertile nel generale malcontento della popolazione altoatesina” (p. 45). Le considerazioni del conte Wolkenstein trovarono in Endrici un attento ascoltatore. Il prelado denunciò infatti più volte, sia nella sua corrispondenza con la Santa Sede sia in quella con le autorità civili regionali, il fatto che la politica perseguita dal regime fascista nella nuova provincia stesse favorendo tanto la “sfiducia verso il Governo” quanto il radicamento delle “simpatie per il nazionalsocialismo in senso irredentistico”, come egli sosteneva in una missiva inviata nel maggio 1935 al cardinale segretario di Stato Eugenio Pacelli (p. 55).

Leggendo il libro di Luigi Bressan si riesce indubbiamente a comprendere come i timori per la diffusione dell’ideologia pangermanista, negli anni Trenta promossa dal nazionalsocialismo razzista, ma radicata in area tirolese sin dai primi anni del Novecento,¹⁵ riportassero alla memoria del vescovo la sua esperienza vissuta prima e durante la Grande Guerra, quando dalle autorità imperiali fu sospettato di insufficiente lealismo verso la causa asburgica.¹⁶ Il pangermanesimo si presentava ora, negli anni Trenta e soprattutto dopo il gennaio del 1933, strettamente connesso con la “religione della razza” e si diffondeva in particolare tra i maschi delle nuove generazioni. Alla cura della gioventù si sarebbe in effetti rivolto in seguito Endrici, dando formalmente all’inizio del 1937 “ampie istruzioni per la cura d’anime della gioventù”, dal momento che si trattava ora di lottare, scriveva il presule trentino sul *Foglio diocesano* nel marzo 1937, “con un mondo ricaduto in gran parte nel paganesimo” (p. 66). La nomina di don Josef Ferrari a nuovo assistente dei giovani di Azione cattolica della parte tedesca della diocesi (novembre 1934), che fu preceduta di pochi mesi dalla nomina del giovane bolzanino Josef Mayr-Nusser a presidente (*Obmann*) del movimento cattolico giovanile locale, costituiva già l’avvio di un cospicuo investimento di energie volto a sottrarre i giovani sudtirolesi all’influenza esercitata a Bolzano e nelle vallate dai movimenti filonazisti.

Si può ora condividere il giudizio di Bressan sull’uso del termine “paganesimo” (o “neopaganesimo”), dal 1937 riferito “spesso” al nazismo (p. 66), ferma restando la valenza generalmente antimoderna che tale vocabolo continuava a mantenere nell’azione pastorale di Endrici. Del resto, fu proprio nel marzo 1937, con la pubblicazione in rapida successione delle encicliche *Mit brennender Sorge*, *Divini Redemptoris*, *Firmissimam constantiam* (rispettivamente dedicate alla situazione religiosa in Germania, al comunismo sovietico ed

15 Cfr. Emanuele CURZEL, *Storia della Chiesa in Alto Adige*, Padova 2014, pp. 119–122.

16 Cfr. al riguardo i recenti studi di Marco ODORIZZI, *Per una cristianità nuova. Spiritualità e vita di Celestino Endrici vescovo di Trento*. In: Paolo MARANGON/Marco ODORIZZI (a cura di), *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico. Figure a confronto*, Trento 2017, pp. 223–246; Severino VARESCHI, *L’episcopato trentino di mons. Celestino Endrici (1904–1940). Progetto, realizzazioni, significato storico*. In: *Studi Trentini. Storia* 96 (2017), 2, pp. 429–458 e Camilla TENAGLIA, *Celestino Endrici: un Principe Vescovo in Italia (1918–1940)*, tesi di Dottorato, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, a.a. 2017/2018.

all'anticlericalismo messicano),¹⁷ che Pio XI intese respingere il “neopaganesimo” figlio dell’apostasia moderna, affermando che i diritti violati nelle realtà oggetto delle tre encicliche trovavano il loro fondamento nell’ordine naturale stabilito da Dio e custodito esclusivamente dalla Chiesa; un’idea, quest’ultima, ben radicata nella visione del rapporto tra chiesa e società promossa dal vescovo Endrici.

La lettera riservata inviata ai sacerdoti il 19 gennaio 1938 (come si diceva pubblicata in lingua originale nell’appendice del volume), rappresenta indubbiamente un documento particolarmente significativo per comprendere i criteri che hanno presieduto all’azione pastorale di Endrici alla vigilia delle Opzioni e dell’inizio della guerra. Bressan con ragione sceglie di soffermarsi a lungo su di essa, fornendo nelle pagine centrali del libro una traduzione in lingua italiana del testo. Facendo eccezionalmente uso del termine “nazional-socialismo”, nella circolare riservata il pastore della diocesi trentina rilevava come la propaganda nazista fosse ormai più pericolosa dell’“eresia comunista”: “In viel umfangreicherer und erfolgreicherer Weise macht sich in der Diözese die nationalsozialistische Propaganda bemerkbar”. Il pericolo del razzismo nazionalsocialista, proseguiva Endrici, non era soltanto di natura politica. Ad essere messa in discussione, al di là di un’apparente non ingerenza in questioni dogmatiche da parte del nazismo in Germania, era la sopravvivenza stessa della fede cristiana. Il movimento hitleriano promuoveva infatti la subordinazione della religione alla razza, un processo che correva il rischio di tradursi nella distruzione dei fondamenti del cristianesimo:

“Dass [sic] das Nichteinmischen in dogmatisches Gebiet nur dogmatische Fragen zwischen den sogenannten Konfessionen untereinander betrifft, gleichzeitig aber Unterordnung der Religion unter die Rasse gefordert wird, was Vernichtung der Grundlagen der Religion besagen will, entgeht den meisten” (p. 311).

Da questi passi citati dalla lettera riservata si possono a mio giudizio ricavare due ordini di considerazioni, tentando così di integrare le conclusioni alle quali giunge Bressan. In primo luogo, si può dire che Endrici avesse colto nella sua reale portata la specifica novità dell’ideologia nazista, che si profilava con i tratti di una nuova religione profana volta a sradicare il cristianesimo e a sostituirsi in definitiva ad esso. E tale aspetto è sufficientemente messo in rilievo da Bressan. In secondo luogo, dalla lettera emerge anche un’idea che presso la Santa Sede non era certamente in quel momento prevalente: fino all’aggressione nazista dell’Unione Sovietica si faceva fatica ad ammettere che il nazismo fosse una minaccia più grave del comunismo.¹⁸ Già all’inizio del 1938 Endrici,

17 Anche per queste tre encicliche rimando a LORA/SIMIONATI (a cura di), *Enchirdion*, rispettivamente pp. 1074–1127, 1128–1205, 1206–1233.

18 Si veda quanto scrive Raffaella PERIN, *La radio del papa. Propaganda e diplomazia nella seconda guerra mondiale*, Bologna 2017, pp. 140–152.

certamente differenziandosi dal vescovo di Bressanone Johannes Geisler, che al “pericolo bolscevico” dedicava nello stesso periodo una consistente parte delle sue attenzioni pubbliche,¹⁹ mostrava di avvertire in anticipo rispetto ai suoi superiori gerarchici l’inquietante pericolo proveniente dalla Germania. Il documento pubblicato in appendice, che come giustamente osserva Bressan “rappresenta una decisa denuncia dell’inaccettabilità dell’ideologia nazista dal punto di vista cristiano, del suo diffondersi sornione nella regione e al contempo un invito deciso ai parroci perché agiscano con determinazione e saggezza contro una propaganda subdola, ma organizzata in modo sistematico dal Reich” (p. 76), era accompagnato da un allegato nel quale veniva effettuata una descrizione della “religiöse Lage von Seelsorgern geschildert”. Nel testo allegato si denunciava la pericolosità della “neue Geisteshaltung”, che “Im Kampfe gegen das kathol. Christentum” mutuava tutto il suo repertorio ideologico “aus dem Arsenal der ungläubigen Aufklärung des vergangenen Jahrhunderts” (p. 321). L’analisi di Endrici, che pure si manifestava lucida nell’individuazione dei caratteri di religione politica assunti dall’ideologia nazista, restava comunque legata al magistero cattolico erede della tradizione intransigente, secondo cui all’origine anche delle più recenti aggressioni subite dalla Chiesa di Roma andava sempre colta l’aspirazione all’autonomia cercata dall’uomo moderno a partire dal XVIII secolo. L’eredità della tradizione intransigente, che aveva indubbiamente caratterizzato la stessa formazione religiosa di Endrici e che continuava a riflettersi nel suo magistero pubblico, in particolare attraverso la produzione delle lettere pastorali, non emerge allora con la necessaria limpidezza nella pur interessante analisi dei documenti archivistici condotta da Bressan. La sua analisi tende insomma a sottovalutare l’importanza di un tema decisivo per comprendere i condizionamenti culturali che segnarono la condotta del vescovo di Trento, che al pari dei suoi colleghi dell’episcopato italiano di quegli anni rigettava i valori fondanti della modernità liberale e democratica, auspicando una restaurazione del regime di cristianità, eventualmente anche attraverso la via autoritaria dello Stato confessionale offerta dalla Conciliazione con il fascismo.²⁰

Precisato questo aspetto certamente rilevante, va senz’altro riconosciuto che in particolare nella seconda parte dell’opera, che esamina ampiamente l’atteggiamento di vescovo e curia diocesana in merito alla gestione delle opzioni, l’indagine dell’autore ricostruisce con rigore metodologico l’atteggiamento tenuto da Endrici, “che ricevette la notizia [degli accordi di Berlino del

19 Si veda per esempio: Über den Bolschewismus. Predigt des hochwst. Fürstbischofs Dr. Johannes Geisler am Kassiantag 1937 im Dom. In: Katholisches Sonntagsblatt, 18 aprile 1937. Sulla figura di Geisler si veda comunque Josef GELMI, Fürstbischof Johannes Geisler (1882–1952). Eines der dramatischen Kapitel der Südtiroler Geschichte, Brixen 2003.

20 Si vedano la sintesi complessiva di Giuseppe BATELLI, Società, Stato e Chiesa in Italia. Dal tardo Settecento a oggi, Roma 2013, pp. 97–105 e l’analitica ricostruzione di Lucia CECI, L’interesse superiore. Il Vaticano e l’Italia di Mussolini, Roma/Bari 2013, pp. 129–130.

giugno 1939] con estremo rammarico per la sua gente” (p. 143). Scrivendo al neoeletto Pio XII (Eugenio Pacelli, 1939–1958), il vescovo trentino faceva infatti notare già nel luglio del 1939 come “la notizia del progettato sfratto si è propagata con celerità fulminea fino alle recondite valli e ha prodotto una costernazione indicibile simile a quella di un terremoto disastroso” (p. 147). Si strinsero in questa fase, precisa Bressan, i legami tra Endrici, il nuovo ausiliare mons. Rauzi e il canonico Michael Gamper, fondatore ed editore della casa editrice Vogelweider (Athesia dal 1936) ed esponente di punta del movimento antinazista *Andreas-Hofer-Bund*, mentre si fecero più problematici i rapporti con il vescovo Geisler, che insieme con il vicario Alois Pompanin avrebbe in seguito optato per la cittadinanza del Reich.

Nel volume viene anche pubblicata tra l'altro la fitta corrispondenza tra Endrici e il segretario di Stato Luigi Maglione, in prossimità della data del 31 dicembre, che era stata fissata come termine ultimo per la consegna del modulo a favore dell'opzione. Il prelado cercava infatti di “sollecitare l'appoggio della Santa Sede per scongiurare il peggio sia per la popolazione che per il clero, proponendo che per quest'ultimo il termine fosse fissato almeno al 30 giugno 1940” (p. 180). La corrispondenza con Maglione pubblicata da Bressan dà conto delle crescenti inquietudini di Endrici, in particolare a causa dell’“immensa propaganda nazista per l'emigrazione”, che a suo giudizio era “animata dall'odio e dalla diffidenza verso l'Italia”. Al vescovo premeva comunque sottolineare come “il clero tedesco di questa diocesi prevedendo la miseria economica e soprattutto quella spirituale, che attende gli emigrandi, generalmente si è mostrato contrario all'emigrazione delle masse”, dando prova con il suo comportamento di “fiducia nel Governo italiano” (p. 181). Nella fase finale della sua vita, nonostante l'aggravarsi delle condizioni di salute, Endrici scelse di occuparsi delle lacerazioni prodotte dalle opzioni nella società sud-tirolese anche nell'insegnamento pubblico. Con due lettere pastorali, pubblicate all'inizio del 1940 l'una nell'edizione italiana e tedesca del bollettino diocesano e l'altra solamente nell'edizione in lingua tedesca, il vescovo di Trento manifestava dolore per “una guerra omicida”, ricordando come i suoi fedeli e il suo clero fossero stati “visitati dal Signore con tali prove, alle quali da secoli non vennero assoggettati i popoli del continente europeo” (p. 219). Nell'ultima lettera riservata inviata il 9 luglio 1940 al card. Maglione, Endrici comunicava con rammarico la scelta del suo confratello di Bressanone in favore del Reich, ritenendola senz'altro “un servizio incalcolabile alla propaganda nazista”. Nella lettera pubblicata da Bressan si riconosceva l'insuccesso dei tentativi operati nella parte tedesca della diocesi di Trento per frenare l'opzione in favore del Reich, richiamando i fedeli in merito alle “insidie tese in Germania alla Religione” e lamentando che “il Vescovo tedesco della regione evitava sempre scrupolosamente tutto ciò che poteva essere interpretato come un accenno pubblico a tale pericolo” (p. 257).

La pubblicazione di questa ricca documentazione favorisce indubbiamente una maggiore comprensione delle lacerazioni prodotte dalle opzioni sia in merito ai rapporti tra clero e popolazione nella parte tedesca della diocesi di Trento sia in merito alle tensioni tra quest'ultima e la diocesi di Bressanone. Sotto questo profilo, il corposo volume di Luigi Bressan, può indubbiamente aiutare ad approfondire lo studio delle relazioni sviluppatesi tra due istituzioni ecclesastiche scosse dalla sfida lanciata dalla religione totalitaria del razzismo nazista.

E' un peccato, per concludere, che le finalità apologetiche che l'autore ha inteso esplicitamente assegnare ai risultati della sua ricerca non abbiano consentito di mettere pienamente a fuoco il ruolo giocato dalla cultura religiosa del cattolicesimo intransigente ottocentesco, che incise profondamente sulla complessiva azione pastorale e di governo del vescovo Endrici. In conformità con gli indirizzi dell'episcopato italiano di quegli anni, egli era infatti visibilmente preoccupato che il "neopaganesimo", ben prima dell'insediamento al potere del nazismo in Germania, potesse irreversibilmente corrompere i fondamenti cristiani della società trentina e sudtirolese, anch'essa coinvolta dai processi di secolarizzazione messi in moto dalla modernità laica, prima ancora che da quella totalitaria. Anche dalla sua prospettiva di pastore della Chiesa tridentina, il mondo moderno si era infatti reso colpevole di apostasia dalla Chiesa cattolica e dal cristianesimo.